

■ Ci avviciniamo a grandi passi alla conferenza intergovernativa e al Consiglio europeo di Torino. Nello stesso tempo sta crescendo in settori sempre più vasti delle popolazioni del nostro continente una sorta di eurosceicismo, alimentato soprattutto dalle difficoltà incontrate sul terreno della crescita economica e dall'aumento della disoccupazione. Si potrebbe pensare che tali difficoltà siano in qualche misura il prodotto di una scarsa attenzione ai problemi dell'economia.

A mio avviso invece paradossalmente è vero l'esatto contrario. Nel senso che è proprio una eccessiva visione economicista della costruzione europea che finisce per ridurre tutto a una dimensione più ristretta. Se invece si assumesse come centrale il modo di dare espressione alla volontà collettiva dei nostri popoli allora si che la vera economia, nel vivo della sua autentica espressione sociale, riassumerebbe tutta la sua concreta consistenza.

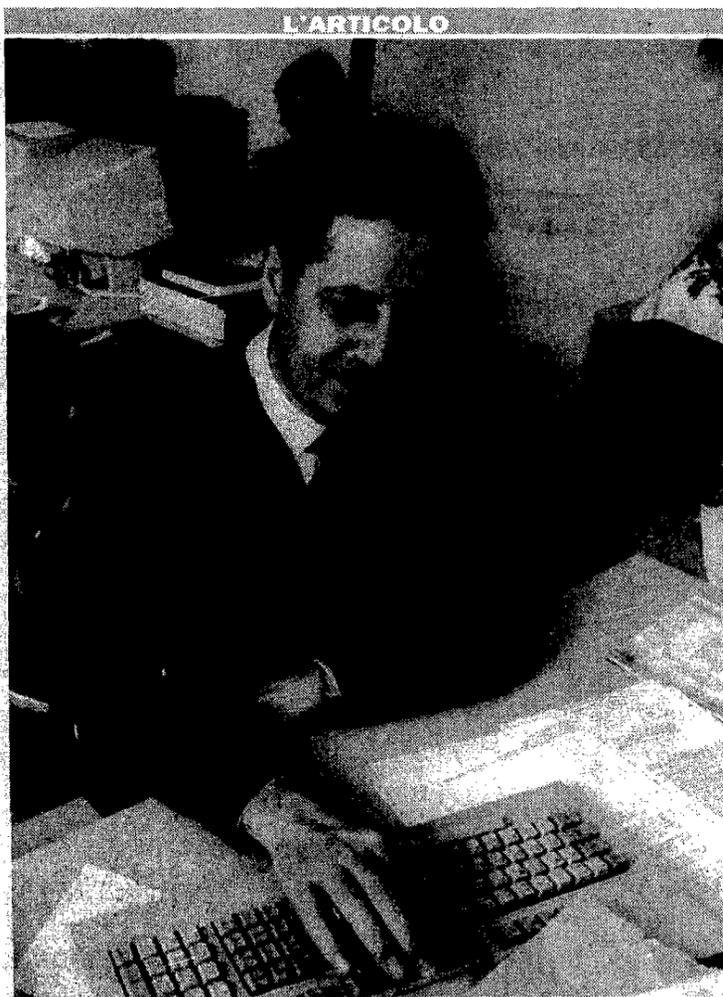
Per questo motivo io ritengo che un faro ci deve guidare sopra ad ogni altra cosa: il faro dell'Europa politica. Se nella seconda fase della costruzione europea la politica ha seguito l'economia, si è vista costretta a rincorrere le dimensioni sovranazionali dei processi economici e delle grandi concentrazioni finanziarie, nella terza fase occorre capovolgere con nettezza le priorità. La politica deve essere posta decisamente al posto di comando.

È del tutto evidente che se il tema centrale ritorna ad essere il progetto dell'Europa politica, così come è stato sognato dai padri fondatori, allora occorre fare riaffiorare con maggiore nettezza il tema della riforma costituzionale. Cioè della revisione dei poteri, della loro ridefinizione nella direzione dell'Europa federale. La vera grande maestria politica e culturale, direi di visione d'insieme, consiste, a mio avviso, nel modo come si riesce a coniugare l'unità con la diversità, in un sistema politico flessibile.

Tuttavia il centro motore deve essere un modello valido per tutti. Un modello che sappia ricomprendere al suo interno le diversità, l'esistenza di diversi cerchi, di differenti punti di partenza e quindi di diverse velocità. Ma per farle tutte ruotare dentro un unico modello istituzionale, dentro un unico contenitore. Solo così si può affrontare e risolvere l'annoso problema dell'allargamento della comunità insieme a quello dell'approfondimento dei suoi poteri.

Si tratta dunque di rispondere con realismo alle difficoltà, senza abbandonare la necessaria tensione ideale che ci guida verso la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Di rispondere con realismo soprattutto superando in avanti le alternative che sono sul tappeto. Quali quella di un'Europa vista solo come una esangue zona di libero scambio; quella di un nucleo duro attorno cui si muovono diverse velocità con differenti diritti politici; o quella di una ortodossia unitaria senza flessibilità. In questo contesto occorre dire di sì alla flessibilità e dire di no alla riduzione dell'unità europea, a un mercato più ampio dove il potere rimane nelle mani dei più forti e delle grandi concentrazioni finanziarie.

Ma il problema sta tutto lì: di quale flessibilità parliamo? La nostra visione della flessibilità deve condurci a riconoscere la oggettiva esistenza di diverse velocità economiche, ma in un contesto



Tornare alla politica per la nuova Europa

L'Europa deve riprendere come faro della sua azione politica. Le grandi difficoltà sul terreno della crescita farebbero pensare ad una scarsa attenzione ai problemi dell'economia. È vero il contrario.

ACHILLE OCCHETTO

nel quale tutti devono potere stare dentro un'unica velocità istituzionale. Dentro l'unico contenitore, di cui parlavo prima. Solo se si riparte dalla priorità dell'Europa politica si può affrontare in un nuovo contesto unitario il tema essenziale dello sviluppo e dell'occupazione. La stessa discussione sulla possibilità o meno della revisione dei criteri di convergenza, o sullo spostamento della data della prova della verità sulla moneta unica può assumere un andamento meno rigido. Soprattutto

può uscire dall'alternativa tra un rigorismo cieco e un lassismo rinunciatorio. Credo che in linea generale si possa dire che sarà difficile superare i turbamenti che serpeggiano nell'opinione pubblica circa la pretesa severità dei criteri di convergenza, se alla rigidità sul terreno monetario e delle politiche di bilancio ci si limita soltanto ad aggiungere una sorta di fervorino, di predica, una specie di capitolo separato sulla occupazione. Questo servirebbe soltanto a mettersi l'a-



nima in pace.

A mio parere invece è del tutto possibile non allentare la presa sui criteri di convergenza, non lasciandoli però nel loro austero e severo isolamento. Per spiegarli meglio, ritengo che sia interessante, pur non intendendo sposare la sua proposta, il modo di ragionare di Giscard d'Estaing, allorché quando suggerisce che il famoso criterio del 3% riguardante il deficit di bilancio può essere calcolato al netto della deflazione indotta dalle politiche di risanamento. Mi piace non tanto la proposta in sé,

quanto il fatto che in questo modo non si isolano le politiche monetarie e di bilancio dalle preoccupazioni per lo sviluppo. Allora a questo punto varrebbe la pena, come ha suggerito qualcuno, di prendere il toro per le corna e valutare la realizzazione dei criteri al netto degli investimenti per lo sviluppo e per l'occupazione. Naturalmente non è qui mia intenzione proporre un nuovo parametro, ma più semplicemente un modo di ragionare. Nel senso che a mio avviso l'interpretazione dei parametri di convergenza in rapporto alle politiche di sviluppo dovrebbe rendere possibile un controllo più severo sull'obiettivo dell'occupazione. Se non facciamo questo sarà molto difficile rispondere agli interrogativi e placare l'inquietudine e lo scetticismo dei popoli. Tutto ciò dice che il rigore dal lato monetario nella realtà non può essere separato dai temi più scottanti dell'economia reale.

Ci possiamo infatti trovare nella situazione paradossale che la stessa Germania, che sul terreno monetario fa da battipista e da principale esaminatore degli altri bilanci, debba a sua volta passare un esame molto severo per ciò che riguarda la sua situazione dell'occupazione. Proprio per ovviare a tali gravi limiti della politica europeista è auspicabile che si dia vita a una sorta di Autorità per il controllo delle politiche dell'occupazione. Ma qui arriviamo a quello che per una forza di sinistra dovrebbe essere il tema centrale. La questione non è tanto quella di affievolire i criteri di convergenza in una direzione lassista. Se si molla la presa, il rischio, anche per l'occupazione, diventa catastrofico.

La questione vera sta in una flessibilità di interpretazione di quei criteri. Per essere ancora più espliciti, domandiamoci: è possibile passare da un circolo vizioso nel rapporto tra politiche di risanamento e deflazione indotta che colpisce l'occupazione a un circolo virtuoso tra risanamento e lavoro? Qui sta la prova della verità della sinistra. Qui sta il grande spartiacque che distingue la destra e la sinistra su scala continentale, e che deve essere posto alla base delle scelte elettorali delle nostre popolazioni.

In sostanza la vera sfida consiste in questo: se esiste o meno un modo, diciamo all'ingrosso, non monetarista di applicare quei criteri, e quindi di fare l'Europa.

La risposta a questa domanda, per la sinistra, non può non essere che una sola. Questo modo esiste, ma solo a patto che non si procrastini ancora la battaglia per cambiare il modello. Questa battaglia richiede programmi e alleanze coerenti. Occorre che accanto al pool finanziario e bancario ci sia un pool di controllo e di stimolo delle politiche economiche che imponga una severità ancora più rigida di quella monetaria sugli obiettivi dello sviluppo e della occupazione. Solo così le popolazioni del continente intero possono finalmente credere che l'Europa è un problema che le concerne direttamente.

Solo affrontando seriamente questi temi si capiscono le ragioni vitali della sinistra contro la destra. Al di fuori di questo c'è solo il ritorno del trasformismo. Ma siamo ancora in tempo ad operare affinché il modo in cui sarà fatta l'Europa possa essere molto diverso dal modo in cui è stata fatta l'Italia. Questo è il compito che sta dinanzi ad una autentica sinistra europea.

L'INTERVENTO

Altro che concorrenza La Rai sta sprecando le reti regionali

VANNINO CHITI

L'ARAI non ha perso solo il calcio. Sta perdendo soprattutto la propria identità di servizio pubblico, al di fuori del quale... ha ragione Giuliano Amato... non si capisce perché un cittadino dovrebbe pagare il canone: il regime di concorrenza, anziché arricchire e differenziare l'offerta, ha annullato ogni differenza fra la tv pubblica e quella commerciale. Stessi programmi, stessi linguaggi, persino stesse facce nel dilagare di stucchevoli talk-show, quiz che distribuiscono milioni, telefilm impregnati di violenza. Nessun impegno per la diffusione di idee, cultura, informazione critica. La lotta per conquistare il massimo ascolto ha prodotto una tv sempre più volgare, lontana dai problemi reali, banale e ripetitiva.

Le cose vanno addirittura peggio a livello regionale. I danni provocati dal direttore della Tgr, Piero Vigorelli, sono ancor più rilevanti. Oggi, dopo 16 anni, i Tg regionali sono una brutta copia di quelli nazionali: di recente vi si è innestato un di più di autoritarismo e di gestione centralizzata. Il loro ascolto è dovuto più alla consuetudine che alla qualità. La testata regionale non riesce a rappresentare la realtà: molta cronaca rosa e nera; troppi convegni e sagre; poca informazione; scarsa attenzione all'ambiente; all'universo giovanile, al disagio sociale; nessun approfondimento economico. E i momenti regionali e locali restano chiusi nella loro dimensione, quasi mai accedono alla dignità di informazione nazionale.

Questo è il vero fallimento della tv pubblica, alla quale si chiedeva di fornire un servizio di qualità; di sostituire i vecchi localismi con un approccio nuovo, in grado di coniugare dimensione locale e problemi della società globale.

La Terza rete, nata per dare voce alle comunità locali, è stata progressivamente svuotata degli elementi di freschezza e originalità, e omologata alle altre due, mortificando la professionalità che vi operano. Oggi le televisioni sono tante, ma tutte uguali. Questo non è pluralismo ma una insopportabile melassa. Un delitto nell'abbondanza dei canali.

L'ARAI soffre di un eccesso di centralismo. Nasce da qui l'esigenza di riordinare l'intero sistema. Le Regioni, pochi giorni fa a Firenze, hanno presentato una loro proposta di riforma. Oggi non ha più senso una Rai con tre reti finanziate dal canone e dalla pubblicità. In sintesi proponiamo di ridurre a due le reti nazionali: una generalista finanziata solo dalla pubblicità; l'altra con finalità educative e di servizio, finanziata dal 50% del canone. E la costituzione di una rete federalista finanziata dal restante 50% del canone, senza escludere del tutto la raccolta pubblicitaria, purché nazionale e con indici di affollamento molto bassi, in modo da non penalizzare l'emittenza locale. In ogni regione dovrebbe nascere una società mista pubblico-privata, aperta all'emittenza regionale, per la gestione della radio, della televisione e del teletext. Tutte le società regionali dovrebbero confluire in un consorzio nazionale, partecipato anche dalla Rai, per una gestione comune degli acquisti, delle grandi produzioni, delle coproduzioni, degli scambi di programmi e dei servizi in comune, a cominciare dai collegamenti via satellite. Le singole società regionali sarebbero responsabili del proprio palinsesto e dovrebbero gestire le news e gli approfondimenti, determinandone quantità, caratteri e orari, sulla base delle abitudini locali. È indispensabile aprire subito una fase nuova: quella del federalismo anche nell'informazione. E questo lo può fare solo il servizio pubblico. Toccherà al nuovo Parlamento riordinare e riformare il sistema. È importante però che lo faccia aprendo il confronto con i protagonisti di questa nuova stagione: le Regioni e le emittenti locali. Solo liberando il dibattito dalla disputa sugli assetti, si potrà finalmente affrontare il vero problema: la qualità della tv pubblica e la sua rispondenza all'interesse generale. Le sole questioni che possono giustificare l'esistenza del canone.

DALLA PRIMA PAGINA

Quegli insulti alla superteste

seduttrice. Alla signora Ariosto vengono negati persino gli strozzi, è stata lei a vessarli sottoponendoli di continuo a una richiesta di denaro che loro, ingenuamente, le consegnavano.

Ma forse quello che colpisce di più, in un paese dove siamo abituati ad assistere impotenti a una giustizia continuamente bloccata, alle inchieste archiviate, alle sentenze di condanna annullate, è il nuovo linguaggio legato a un certo modo di pensare. Stupisce persino in certi personaggi romani abituati a muoversi in una città dove il turpiloquio è di regola e il cinismo ha radici antiche ma eravamo abituati a un torpiloquio e a un cinismo temperati dall'ironia.

In questa acqua maleodorante invece ogni ironia si è perduta, è rimasto soltanto, piatto, desolan-

te, il dilagare di un frasario rozzo, il ripetersi, nelle registrazioni telefoniche, di termini scatalogici che tanfano di cattive digestioni, di bile, di malumori viscerali, e hanno perso completamente quella misteriosa grazia che l'ironia conferisce anche alle parole più volgari. Richiamo alla mente, questo nuovo linguaggio, quel processo a Latina, e non per moralismo, anche se la morale ha un suo peso specifico, ma per quanto di intollerabilmente e intimamente fascista (ebbene, diciamola, questa parola) c'è nell'atteggiamento verso una donna, in quanto donna, e quindi passibile di ogni nefandezza e stupidità. E in tutta questa storia quello che mi suona peggio è il linguaggio di un'altra donna, presidente della Commissione femminile di Fi, in un'intervista

al *Corriere della Sera*. Ombretta Colli. Altra persona che non conosco e che, fino a prova contraria, deve ritenersi persona rispettabile. Come si può ancora oggi riproporre lo stereotipo della donna avida e malvagia che si insinua nelle lenzuola degli uomini dabbene per abbindolarli, uomini «imprudenti, narcisi, rimbambiti» (sic). *Vipera vipera*... recitava una canzone d'inizio secolo che vedeva l'uomo risucchiato nelle braccia di *colei che oggi distrugge tutti i sogni miei*... maledica corruttrice insinuata fra le lenzuola per mordere e uccidere... *La vipera m'aveva già morso il cuore*... Ah signora Colli, direbbe Mike Buongiorno, lei mi scivola sul pisello!... E quale sudola manovra avrebbe spinto la signora Ariosto a parlare? Le arti subdole di un'altra donna quale

DALLA PRIMA PAGINA

La gaffe

Ilda Boccassini o il desiderio di trascinare nella propria rovina anche «un signore equilibrato e dall'aria perbene» come il procuratore Borrelli? Per chi scrive i riferimenti sono quasi una malattia, un tic, così anche se non c'entra quasi nulla mi è tornato in mente un vecchio e glorioso film dove Humphrey Bogart faceva il poliziotto, taciturno e impassibile, e Mendoza era il cattivo che vomitava ingiurie, sicuro dell'impunità; ma alla fine sbucava una testimone che doveva essere morta e invece per uno strano disguido al suo posto era stata ammazzata un'amica.

Un film pieno di tensione dove la salvezza correva sul filo del rasoio. Ma alla fine Mendoza veniva incastrato e la macchina da presa inquadrava la città di notte con tutte le sue luci e le sue strade, i tetti, le piazze, tornata tranquilla: la città è salva, diceva una voce fuori campo. Gran bello svago il cinema dove possono realizzarsi tutti i sogni.

[Rosetta Loy]

3) una drastica semplificazione degli adempimenti amministrativi, anche attraverso l'introduzione di un unico «portello fiscale e contributivo» con rete telematica che faccia dialogare il contribuente con l'amministrazione;

4) un avvicinamento del fisco ai cittadini mediante il trasferimento di parte rilevante del prelievo dallo Stato a Comuni, Province e Regioni, sia tramite l'attribuzione a queste di parte delle entrate fiscali complessive, sia tramite il superamento di alcune imposte (Ior, Iciap, Tosap e altre) e la loro sostituzione con tributi da gestire a livello locale. Questi ultimi non saranno, come ha sostenuto Berlusconi, nuove imposte ma imposte che accorpate tra loro ne sostituiranno numerose altre, costituendo soprattutto la base di quel federalismo fiscale che a nostro avviso è necessario creare nel paese un fisco giusto e semplice.

[Romano Prodi]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Callarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Scavetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: L. Siano Fontana
 Pietro Spataro (n. 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Renato Mattia

Consiglieri delegati: Nedo Antonietti,
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione:
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini,
 Alessandro Mattiuzzi, Amato Mattei, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi,
 Gianluigi Berardini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, Via F. Casali 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995